Accarezzavo Spike, il nostro *beagle*, e pensavo che più di quello non avrei avuto, nella vita: un cane, e alla sua morte un gatto, perché l'appartamento è piccolo, e il poverino fa una vita infame, a girare in tondo come un carcerato. Un altro a soffrire così non ce lo volevo, qui dentro. Che poi Andrea aveva appena perso il lavoro, e il sogno di cambiare casa ce lo siamo tolto dalla testa in un attimo. È stata quasi una liberazione, perché anche quando aveva uno stipendio, l'idea ci faceva tremare.

Vista la situazione, quando mi ha detto che voleva un figlio, gli ho risposto che si era completamente rimbecillito.

– Grande pensata, bravo! Siamo una coppia gay senza una lira, e tu vuoi un figlio! Magari ammazziamo Spike e gli diamo le scatolette che mangia lui. Ah, ti ricordo che siamo in Italia!

M'aveva preso una crisi di nervi, queste sono le frasi più delicate che gli ho sputato addosso. Le altre me le tengo per me, e comunque gli ho già chiesto scusa.

– Saresti un bravo padre – mi disse il giorno dopo, quando capì che poteva parlarmene senza rischiare più i miei insulti.

– E tu?

– Anch'io.

– Che ne sai?

– Lo so.

Stavolta mi ero soltanto avvilito: ci eravamo detti le solite frasi che si dicono in questi casi, completamente campate in aria. In realtà non sapevamo niente, non potevamo sapere niente.

Quando avevo cinque anni, nuotavo ancora con i braccioli. Un giorno che eravamo in spiaggia, mio padre mi sollevò e mi buttò in acqua. Pensavo di affogare, annaspai, bevvi, provai a gridare aiuto. Poi mi sentii tirare fuori, salvo. Mio padre mi disse: "Ecco, ora non avrai più paura di nuotare". Dalle mie parti si usa ancora così. Qualcuno resta con la paura addosso, i più sentono di aver superato una specie di ordalia, e da quel momento nuotano col favore degli dèi. Così era successo anche a me.

Mi era venuta in mente questa storia, e la raccontai ad Andrea. Lui ascoltò, poi mi chiese dove volevo andare a parare. Mi conosce troppo bene. Gli dissi che avevo fatto questo pensiero, che alle coppie etero spesso i figli *càpitano*, non attesi, non voluti, e si trovano a farci i conti mentre c'è già un embrione che giorno dopo giorno diventa feto, e cresce, e cresce, e spinge, e non gli dà respiro, non gli dà il tempo di pensare, gl'impone solo di prepararsi ad accogliere quella *cosa* in arrivo. È come quando tuo padre ti butta a mare. Nuotare o affogare. Noi dovevamo per forza *deciderlo*. Nessuna incoscienza, nessuna forza maggiore, pura volontà. E questo mi faceva paura. – Tutto qua? – mi disse, con quella faccia gentilmente beffarda che mi faceva venire voglia di morderlo dappertutto. Facemmo l'amore, sapevamo che le cose non bisogna dirsele tutte in una volta, che ci vuole il suo tempo.

Io e Andrea ci siamo sposati a Madrid, quasi quattro anni fa. Questa storia del figlio l'aveva già messa in mezzo nei primi tempi, ma non era durata molto. Ora un tribunale italiano aveva emesso una sentenza che dava qualche speranza a quelli come noi, e ad Andrea si era risvegliato l'istinto paterno. La legge che governa anche gli ormoni. A volerci provare, bisognava tornare in Spagna, adottare un bambino o trovare una donatrice, poi tornare qui e cominciare una battaglia legale. Questa cosa mi faceva ancora più paura. Proposi di parlarne ai nostri amici più cari, e magari coi ragazzi e le ragazze dell'associazione, ma Andrea non volle. Disse che le coppie etero non si consultano con nessuno, e non lo avremmo fatto nemmeno noi.

– Ne discutiamo io e te. Il tavolo di discussione lo presiedo io. Poi mettiamo ai voti. Se c'è parità, il voto del presidente vale doppio.

Ci rotolammo a terra per le risate. Che venissero fuori due *no* non era nemmeno immaginabile: lui lo voleva, un figlio, nessuno gli avrebbe fatto cambiare idea.

Una cosa potevo farla, però: provocarlo, metterlo davanti a mille contraddizioni, a mille assurdità con le quali avremmo dovuto fare i conti; ma sotto sotto volevo che vincesse lui, che mi rintuzzasse per bene, che ridicolizzasse le mie obiezioni. Se ci fosse riuscito, avrebbe avuto il voto che si aspettava. Anzi, no: avrei comprato una maglietta con la scrit-

ta "I LOVE MY GAY DAD" in cui mi ero imbattuto per caso in internet, cercando altro. L'avrebbe capito così, che lo desideravo anch'io.

I giorni seguenti furono tremendi: tornavo dall'ufficio, e lui era a casa che preparava la cena e mi raccontava la sua giornata. Girava tutta la provincia in cerca di lavoro. Andrea è un fabbro, di quelli bravi. Un artigiano che col ferro ci parla. Ma ultimamente non c'era richiesta.

– Forse dovresti metterti in proprio – gli dissi. L'avrei aiutato volentieri, si poteva chiedere un prestito.

– No, niente debiti, li faremo solo per nostro figlio.

Quella testardaggine m'irritava, e cominciai a fargli tutte le domande che avevo in corpo. Volevo fargli male.

– E va bene, allora sentiamo... Lo adottiamo, o uno di noi ci mette lo sperma?

– La seconda.

– Bene, si comincia proprio dai pannolini...

– O tutto o niente.

– E chi ce lo mette, di noi due?

Ero certo che mi avrebbe risposto "Io". Era la cosa più ovvia.

– Tu.

Non risposi.

– Sei più intelligente di me.

– Non mi pare. E di sicuro tu sei più bello.

– Tu ce l'hai più grosso. Se viene maschio, è meglio che prenda da te, se la godrà di più.

– Fino ad ora sei tu che lo vuoi, perché dovrebbe essere figlio mio?

– Quando decideremo di averlo saremo in due, quindi non sarà più un argomento rilevante.

– Giusto. Lo vedi che sei più intelligente di me?

– No, ma immaginavo le domande, ho preparato da tempo le risposte.

C'era poco da fare: lo amavo, quell'uomo. C'era saggezza, nella sua follia. Mi prese le mani nelle sue, sapeva che quel *round* l'aveva vinto lui. Da quando non lavorava erano più morbide. Era piacevole, ma allo stesso tempo mi mettevano tristezza, come il segno di un fallimento. Suo,

nostro. Come se avessi anch'io le mie colpe. E forse le avevo davvero. Forse non era felice, e se non sei felice rendi di meno, la tua azienda vende meno, e ti licenziano. Perciò alle mucche mettono la musica classica: le rende felici, e danno più latte.

La mattina dopo, prima di uscire, tornai in camera da letto. Andrea dormiva ancora. Lo baciai su una tempia, come facevo spesso. Lui non reagì. Lo baciai di nuovo, poi mi allontanai di qualche passo per guardarlo meglio. L'unica cosa che riuscii a pensare fu che meritava di essere felice.

In ufficio tornai sul sito delle magliette e ne comprai una della sua misura. Rossa, il suo colore preferito. La spedivano dall'Inghilterra, ci avrebbe messo un po' ad arrivare. Misi il suo nome come destinatario, volevo che fino all'ultimo momento non pensasse a un mio regalo. Scrissi anche un messaggio che avrebbero inserito nel pacco. Diceva: "Per ora la indosserai tu, in attesa che possa farlo nostro figlio. Tuo, Mattia".

Quella sera Andrea preparò una cena speciale. Aveva finalmente trovato un lavoro, in una carpenteria metallica poco fuori città. Non c'erano autobus per arrivarci, ma ormai si andava verso la primavera: avrebbe comprato uno scooter usato, da pochi soldi. Spike abbaiava, felice anche lui. Non volevo rovinare l'atmosfera di festa, ma pensavo alla maglietta: me n'ero già pentito.

– Se lavori e avremo un figlio, chi se ne occuperà?

– Smetterò.

– Poi non avremo i soldi per crescerlo.

– Allora chiederò aiuto a mia madre, e tu alla tua.

– Mia madre non lo farà mai. Forse nemmeno la tua.

– La mia sì! – aveva risposto, a muso duro. Non mi parlava quasi mai con quel tono, ci rimasi male.

La mattina dopo controllai lo stato dell'ordine. Non avevano ancora spedito, e l'annullai. Mi sentii molto sollevato: ero stato un imbecille, un povero sentimentale. Stavo per innescare un meccanismo che mi avrebbe travolto, e l'avevo fermato appena in tempo.

Furono giorni strani: si parlò poco del nostro ipotetico figlio, anche perché lasciavo cadere ogni volta l'argomento. Ci concentrammo invece

sul suo nuovo lavoro, comprammo lo scooter, e una sera ce ne andammo insieme ad ammirare la fabbrichetta. Era un capannone squallido in mezzo ad altri capannoni squallidi, in mezzo a quello che restava di una campagna. Restammo lì a fissarlo per un bel po', manco fosse un'opera d'arte. Poi Andrea mi indicò a uno a uno i finestroni e mi spiegò le varie lavorazioni. Piano piano ci finimmo una fiaschetta di rum, e al ritorno facemmo l'amore. Era un venerdì.

La mattina dopo, appena aprii gli occhi mi vennero in mente le parole esatte che volevo dire ad Andrea: "Perdonami, ma proprio non me la sento". Mi girai dal suo lato, ma non c'era. Sentii il profumo del caffè; stava preparando la colazione. Richiusi gli occhi, mi sembrava di non avere più la forza di dire nulla. Poi suonarono al citofono e Spike abbaiò, come sempre. Andrea disse: "Sì, scendo", e mi riaddormentai, sereno come quando i bambini sentono il vociare dei genitori nella stanza accanto. Mi risvegliai non appena rientrò in casa. Sentii degli strani versi e avvampai. Nel dormiveglia, qualunque sciocchezza s'ingigantisce. Mi alzai su un fianco, scrutando la porta della camera. Vidi Andrea che veniva verso di me stringendo nelle mani una maglietta rossa e un foglietto. Aveva le lacrime agli occhi, singhiozzava. Non capivo. Pensai che non era possibile, che doveva esserci un errore. S'inginocchiò accanto al letto e mi prese una mano. Avrei potuto denunciarli, quegli idioti. Mi sussurrava: "Amore mio, amore mio". Spike era lì che gli girava intorno, ci guardava e guaiva. Non capiva se la notizia fosse buona o cattiva, aspettava che glielo spiegassimo noi.

Io non sapevo cosa fare. Nuotare o affogare. Mi misi a sedere sul letto, e mi stropicciai gli occhi. Nuotare o affogare. Andrea si tirò su e mi abbracciò. Nuotare o affogare. Cercai di ricordare cosa avevo scritto nel biglietto. Nuotare o affogare. Poi mi arresi, e ricambiai l'abbraccio. Nuotare o affogare. Le sue lacrime calde mi bagnavano la schiena. Stavo nuotando, o stavo affogando?